



## Il Calvario trionfale

Battaglioni fiumani - il primo, che fu segreta avanguardia di Ronchi, e il secondo, che pare insorto dalla primavera come una giovine selva armata, - battaglioni della Difesa, milizie del Comune libero, noi avevamo già data una vigilia a questa sagra, avevamo già celebrata l'annunziazione di questa festa votiva.

Chi di noi potrà mai dimenticare il lustro mattino di Drenava, compagni?

Andammo su le alture a riconoscere la nostra stagione eroica. E l'ebrezza ci prese a mezza costa.

Infiorammo le nostre armi, incoronammo i nostri gagliardetti. Il prato fu la nostra mensa, e la rischiararono i candelabri degli alberi in fiore. Spezzammo su l'erba il pane della nostra comunio-

ne, sapendo come non ci sia in terra un pane che abbia il sapore eucaristico del pane fiumano. Respirammo sopra una cima della bellezza sempiterna. Cantammo le nostre canzoni che sono come sorgenti nate sanguigne dal mezzo dei petti. I più giovani di voi cantando sembravano mordere il sole, bere l'azzurro. La giovinezza e la vittoria erano intrecciate intorno alla volontà come il lauro e la quercia intorno al ferro dell'Ardito.

“Chi siete?” vi gridai. “Della vostra gente siete il fiore e la vedetta, siete la sommità e la spada, siete l'impeto e l'avvenire.”

Discendemmo con l'avvenire alla città che appariva biancovestita come la sposa del Carnaro.

Prima di essere guerrieri, eravate messaggeri. Prima di essere combattenti, eravate annunziatori. Ciascuno portava in pugno il “gonfalon selvaggio”: un ramo di pino. Eravate una legione e un corteo, eravate una processione e un tripudio.

E discendemmo per il Calvario, per le vecchie scale del Calvario, tra muro e muro.

Massa di gioia vittoriosa, rifacemmo il cammino della Passione.

La marcia dei portatori di rami trionfali risonò su le pietre consunte della VIA CRUCIS.

Avevamo forse lasciata lassù la croce? Per questo ci sentivamo così leggeri?

Avevamo portato la croce al monte, cantando. Cantando la portavamo alla marina.

La croce pesa alla viltà; non è grave alla costanza.

Non c'è tra noi nessuno che sia impaziente di scoterla da sé, di gettarla da banda.

Essa ha qui oggi la forma della bandiera, l'aspetto glorioso della bandiera, di questa che io rimetto nelle vostre mani,

difensori di Fiume, figli armati dell'Olocausta.

Tanta forza ci vuole, tanto coraggio, tanta pazienza, tanto dolore, tanta disperata volontà per portare la bandiera d'Italia?

Giovinazza di Fiume, giovine anima di Fiume, tu la porti cantando.

Sali il tuo Calvario, e lo discendi, e lo risali, senza mai cadere, se pure l'alta Vittima cadde tre volte.

Non metterai il ginocchio a terra se non per combattere.

Non asciugherai il tuo sudore se non per versare il tuo sangue.

Non farai sosta se non per trarre dai tuoi polmoni anelanti il grido che sfida, che riconferma, che rigiura, che lacera il nemico, che supera lo spazio, che trapassa il tempo.

E, se è necessario vivere, tu non vorrai vivere se non nello splendore della bandiera d'Italia.

E, se è necessario morire, tu non vorrai morire se non crocifissa alla bandiera d'Italia.

21 marzo 1920.

GABRIELE d'ANNUNZIO.